

Eva Colombo, *Donne d'acqua e d'inchiostro*, capitolo ottavo:

Acqua di morte, acqua di vita

Come la capra – pesce, anche l'acqua è di natura paradossale. Non è solo – come solitamente siamo portati a pensare - sostanza vitale, ristoro, lenimento, rinnovamento:

L'idea delle "acque" [...] per gli alchimisti in genere, poteva avere un significato per noi insospettato. Sarebbe anche possibile che la semplice menzione dell' "acqua" dischiudesse all'alchimista una prospettiva in cui trovavano posto le idee di lacerazione, uccisione, tormento .¹

Lacerazione, uccisione, tormento. Un'acqua di morte, dunque. Violante e Ghisola sono due vasche di raccolta di un'acqua che sgorga da una fontana bifronte. Da una bocca zampilla quell'acqua di vita che irriga la loro lussureggiante sensualità, dall'altra quest'acqua di morte che le impregna di *cupio dissolvi*:

Le oscure parole del fratello mi risorsero nella memoria: - Violante si uccide coi profumi... - E in silenzio io la lodai, per il bisogno religioso di celebrarla in ogni suo atto. << O creatura sovrana, sentendoti perfetta tu senti la necessità della morte. Tu senti che la morte sola può preservarti da ogni ingiuria vile; e, poiché tutto in te è nobile, tu mediti di offerire alla custodia solenne un corpo regalmente impregnato di profumi. >>²

Talvolta, le veniva voglia di nascondere tutto il viso; e di restare così; di non esser veduta che dall'aria; di non mangiare più, di morire senza accorgersene.³

È un'acqua di vita e di morte quella che ha plasmato Violante e Ghisola modellandone la fisionomia paradossale di vitali portatrici di morte e di

¹ C. G. Jung, *Le visioni di Zosimo*, in *Studi sull'alchimia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 86; cito qui il simbolismo alchemico dell'acqua perché in questo simbolismo si esprime << una parte essenziale dell'anima, della psiche >> cfr. C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 414 : << Un simbolismo talmente ricco come quello dell'alchimia deve sempre la sua esistenza a una ragione sufficiente, e mai a un puro capriccio o gioco dell'immaginazione. Se non altro, in esso si esprime una parte essenziale dell'anima, della psiche. >>

² G. d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, cit., p. 80

³ F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, cit., p. 50

mortifere portatrici di vita. Esemplificativo a tal riguardo è il tormento che Violante infligge alle violette che ornano la sua cintura:

Ma le mani sublimi di Violante, esprimendo dai teneri fiori la stilla essenziale e lasciandoli cader pesti al suolo, compivano un atto che, come simbolo, rispondeva perfettamente al carattere del mio stile: estraevano da una cosa fin l'ultimo sentore di vita, ciò è le prendevano tutto quel che essa poteva dare, lasciandola esausta.⁴

Le mani di Violante crudelmente stritolano i teneri fiori spremendone l'essenza e lasciandoli cadere esausti al suolo, un atto che Claudio considera un perfetto simbolo del proprio stile esistenziale: estrarre da una cosa << fin l'ultimo sentore di vita >>, prenderle tutto lasciandola esausta, cioè morta. Provocare la morte per accrescere la propria vita. Alimentare con la morte la vita. Un atto in qualche modo analogo a quello di Violante viene compiuto da Ghisola quando schiaccia con le dita la testa a dei teneri passerotti:

Masa, essendosi capovolto il lume ad olio, perché il chiodo era venuto via, attendeva che le accadesse una disgrazia. [...] Masa andò incontro a Giacco e a Ghisola, per assicurarsi che non erano morti nel campo. Ma a Giacco, per non essere rimproverata, non disse nulla. Ghisola ne provò un terrore superstizioso; e non volle entrare in camera al buio, a cambiarsi il grembiale.

Ma avendo preso, su un pioppo dove s'era arrampicata da sé, un nido con cinque passerotti, se lo mise sulle ginocchia; e cominciò a riempire di briciole le loro bocche spalancate. Li voleva far crescere; ma invece le venne voglia di ucciderli, eccitata dal suo terrore. Qualcuno chiudeva gli occhi; un altro all'improvviso alzava le ali, e invece ricadeva; sotto, uno pigolava sempre di seguito.

Allora, schiacciò con le dita la testa a tutti; e li cosse dentro il padellino del soffritto⁵

Masa è convinta che l'accidentale spargimento dell'olio abbia scagliato una minaccia di morte contro la sua famiglia. Ghisola, rientrata a casa, alimenta i passerotti che ha portato con sé con l'intenzione di farli

⁴ G. d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, cit., p. 97

⁵ F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, cit., p. 13 - 14

crescere. Ma il terrore superstizioso che ha contratto dalla nonna si condensa velocemente in una nube piena di un'eccitante elettricità mortifera che si scarica sugli indifesi passerotti. Li uccide, li cuoce, li mangia. Le mani di Ghisola, dando dapprima vita ai passerotti nutrendoli per poi ucciderli e trasformarli in alimento della propria vita, intrecciano in modo inestricabile vita e morte.

La vista di una goccia di sangue sulla mano di Violante suscita in Claudio un singolare desiderio:

Una sùbita vertigine di desiderio mi prese un giorno, quando vidi una goccia di sangue su la mano di Violante ferita da uno spino a traverso i fiori nivei di una siepe. Ella sorridendo ritrasse la bella mano che s'imperlava; e, poiché eravamo per caso discosti alquanto dalle sorelle e forse non veduti, io provai una bramosia selvaggia di premere le mie labbra su quel sangue e di sentirne il sapore. E la violenza ch'io feci a me medesimo fu tale che ne tremai.⁶

Una << bramosia selvaggia >> di sentire il sapore del sangue che imperla la mano di Violante. Un desiderio di succhiare quel sangue. Un sangue che sgorga da una ferita: da un segno di violenza, seppur lieve. Un sangue spanto in seguito a una violenza: un sangue di morte dunque, non di vita. Eppure il desiderio di portare un liquido alla bocca, di succhiarlo ha inequivocabilmente a che fare con l'istinto ad alimentarsi. Con una pulsione di vita, quindi. Ma quel sangue è un sangue esterno, spanto: un tabuico sangue di morte. Un desiderio di alimentarsi di morte, un desiderio di assimilare la morte alla propria sostanza vitale, di farla percolare fin nelle più intime fibre dell'essere per scoprirla identica a ciò che ci fa vivere. Un desiderio di sperimentare la coincidenza fra la pulsione di morte e quella di vita che non può che avere le sembianze del sadismo. Analogo sadico desiderio suscita in Pietro il dito che Ghisola si buca accidentalmente con uno spillo:

⁶ G. d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, cit., p. 122

Ma nel mettersi il cappello, si bucò con lo spillo un dito. Poteva farsi male anche se egli era lì! Le afferrò la mano, guardando la stilla di sangue che ingrossava sempre di più; e quando fu per cadere, la succhiò.

Ella lo lasciò fare, incuriosita. E gli sorrise come a un ragazzo: già con una dolcezza ch'era più confidenziale e più buona.

Pietro, inebriato, le disse:

- Me ne ricorderò sempre!⁷

Sembra che di primo acchito la vista della goccia di sangue che sgorga dal dito ferito di Ghisola stimoli in Pietro una sorta di istinto di protezione nei confronti della ragazza di cui è innamorato. Quando le afferra la mano sembra che lo faccia con l'intenzione di soccorrerla, di medicarla. Invece s'incanta a contemplare l'ingrossarsi della goccia. E quando sta per cadere la succhia, inebriandosene. Pietà e protezione sfumano insensibilmente in morbosità ed eccitazione erotica, l'impulso a medicare la ferita si trasforma nella voglia di assaggiarne il sapore, il dispiacere per il dolore provato da Ghisola si converte in piacere per le papille gustative di Pietro. Anche Ghisola apprezza molto il gusto del sadismo. La sequenza in cui si diverte a bucare le mani di Pietro con le forcine per capelli è solo uno dei molti possibili esempi che il romanzo ci fornisce a tal proposito:

Ghisola si riavviava i capelli, tenendo in mano le forcelle per fargli vedere che erano nuove; e, prima di rimettersele, con una alla volta gli bucò le mani. Ma egli non si mosse.⁸

Violante, dal canto suo, esercita su Claudio una sorta di sadismo preterintenzionale che procede necessariamente dall'enigmaticità numinosa che da lei promana. L'uomo, che non è certo afflitto da una carenza di autostima, è messo in soggezione da quella sovrumana ragazza a tal punto da proporsi di rinunciare a tentare di sedurla pur sentendosene molto attratto:

⁷ F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, cit., p. 116

⁸ Ivi, p. 37

Eravamo su per le granfi scalee coperte di pergole, salienti in ordinanza simmetrica verso il palazzo; ed ella ascendeva tra noi due, con lentezza, di grado in grado. [...] Così forte era il potere emanato da quella creatura bella che io non sapevo distrarre i miei occhi dai suoi moti; e mi trattenevo indietro per circondarla col mio sguardo intera. [...] E io pensava, guardandola, salendo dietro la sua traccia: « è giusto ch'ella rimanga intatta. Ella non potrebbe essere posseduta senza onta se non da un dio. [...] io l'adorerò ma non oserò amarla; non oserò guardare nella sua anima per sorprendere il suo segreto.⁹

Violante si lascia adorare da Claudio infliggendogli l'indifferenza di una divinità autosufficiente che non può pensare che a sé stessa:

Violante da alcuni giorni si mostrava difficilmente, pareva schivare la mia compagnia, considerarmi con indifferenza, rioccupata dal suo tedio consueto.¹⁰

Durante la gita in barca sul Saurgo gli si rivolge con fare irridente, trafiggendolo con gli occhi:

- Ebbene? Non ci muoviamo? Non avete più forza? – mi disse ella rivolgendosi, con un accento indefinibile d'irrisione, e penetrandomi in fondo agli occhi.¹¹

Sulla vetta del Corace la sovrumanità della giovane assume una fisionomia ibrida. È una fiera che con slancio sovrumano si inerpica sulle rocce ed è una statua che con sovrumana resistenza si staglia, rigida ed eretta, presso quelle stesse rocce. Da questa duplice fisionomia traspare un'unica espressione ostile:

Ella aveva su per la roccia ripida lo slancio elastico di una fiera, in tutta la persona qualcosa di ostile e di malefico. [...] Si fermò presso il macigno, ostile, arrovesciando indietro il capo come chi sia per rimaner soffocato. [...] Pur nella stanchezza, ella non s'abbandonava; ché anzi ora appariva quasi rigida, eretta da un orgoglio muto e ostile.¹²

⁹ G. d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, cit., pp. 63 - 64

¹⁰ Ivi, p. 128

¹¹ Ivi, p. 174

¹² Ivi, pp. 190, 192

Anche il sadismo di Ghisola sembra talvolta promanare da un nume in lei celato. Quando Pietro quindicenne si reca a Poggio a' Meli e apprende da Giacco e Masa che da lì a poco avrebbe rivisto Ghisola che non vedeva da anni, viene invaso da uno sproporzionato sbigottimento che gli liquefa le palpebre:

- Ma dov'è? Tornerà tra poco?

Si sentì sbigottito; e si vide subito dai suoi occhi azzurri, sempre così buoni che tutti lo sapevano: le palpebre gli sembrarono come acqua calda.¹³

L'epifania di Ghisola si abbatte su di un Pietro dapprima tremebondo, poi esaltato dalla bellezza di quell'apparizione. Ghisola cammina con ieratica lentezza, come Violante; come Violante sembra dissimulare un segreto:

Pietro non era ancora calmo quando scorse Ghisola.

Era divenuta una giovinetta. I suoi occhi neri sembravano due olive che si riconoscono subito nella rama, perché sono le più belle; quasi magra, aveva le labbra sottili.

Egli si sentì esaltare: ella camminava adagio smuovendo un poco la testa, i cui capelli nerissimi, lisciati con l'olio, erano pettinati in modo diverso da tutte le altre volte.

Cercò di smettere il suo sorriso, abbassando il volto; ma rallentò il passo, come se fosse indecisa a voler dissimulare qualche segreto.

Ma Pietro non intende lasciarsi intimidire da quell'enigmatico sorriso attutito e da quell'inintelligibile passo frenato:

Egli ne ebbe un dispiacere vivo, e le mosse incontro, come quando erano più ragazzi, per farle un dispetto oppure per raccontarle qualche cosa, con la voglia d'offenderla.

Come s'era imbellita da che non l'aveva più veduta! [...] Ma ella, così risentita che non gli parve né meno possibile, gli gridò:

- Vada via, c'è suo padre. Non mi s'avvicini.

¹³ F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, cit., p. 29

Ghisola non è più una ragazzetta facile bersaglio di dispetti. Ora qualcosa sembra farle scudo, qualcosa di respingente che sembra controbilanciare l'attrattività della sua bellezza ed esasperare il desiderio di Pietro:

Egli, invece, continuò ad andarle incontro; ma ella fece una giravolta, rasentandolo senza farsi toccare. Pietro non le disse più niente, non la guardò né meno: era già offeso e mortificato. Perché si comportava così? Sarebbe andato a trovarla anche in casa, dov'ella entrò soffermandosi prima con un piede su lo scalone! Si struggeva; era assillato da una cosa che non comprendeva; aveva voglia d'imporlesi.

Pietro si sente assillato da qualcosa che non comprende. Un qualcosa che dall'esaltazione lo ha scaraventato nella mortificazione; un qualcosa che gli impedisce di toccare Ghisola, di parlarle, di guardarla. Una frustrata voglia di imporsi su di lei lo schiaccia sotto il tacco di uno struggimento senza speranza. Ma pian piano lo struggimento si stempera e l'assillo si acquieta:

Ma, a poco a poco, si sentì rappacificato e lieto un'altra volta; come se non le dovesse rimproverare nulla; mentre un sentimento delizioso gli si affermava sempre di più.

Quando la voglia di imporsi su Ghisola si capovolge nella voglia di sottostarle, un sentimento delizioso si rovescia su Pietro scavando solchi di masochismo in cui il sadismo della ragazza può scorrere come in un alveo naturale:

Ghisola riuscì presto di casa [...] Alzò gli occhi verso Pietro, seria e muta; ed entrò in capanna dimenandosi tutta. Pose dentro una cesta il fieno già falciato dal nonno; poi smise, per levarsi una sferza da un dito. Egli si sentì uguale a quella mano. E il silenzio di lei, inspiegabile, lo imbarazzò; e non sarebbe stato capace a parlarle per primo.¹⁴

Seria e muta Ghisola getta uno sguardo a Pietro; poi, consapevole di aver preso al laccio i suoi occhi, si dimena tutta stratonandogli il cuore ad ogni scossa dei propri fianchi. La mano ferita di Ghisola tiene in pugno Pietro

¹⁴ Ivi, pp. 30 - 31

così strettamente da indurlo a trasfondersi in essa; l'inspiegabile silenzio della ragazza lo imbavaglia ammutolendolo. Pietro non può sciogliere l'enigma che avvolge Ghisola, non può svelarne il segreto, non può comprendere e dominare quel "qualcosa" che da lei promana: può soltanto accogliere con devozione quell'inesplicabile, delizioso sentimento che lo rende docile materia su cui Ghisola imprime le sue insensibili impronte.

Il sadismo di Violante e Ghisola imprime cospicue tracce sui loro stessi corpi, conferendo una lapidea, respingente durezza alla loro avvenenza; quasi un lugubre sentore di morte si sprigionasse dalla sorgente stessa del loro fascino. Il << profilo marmoreo >> di Violante, << impassibile come quello delle statue immortali >>, è bellissimo ma non vitale; è una maschera che calza a pennello al volto di un'ombra abitatrice di un'al di là che lascia malvolentieri per tornare nel mondo come << da un'assenza >>:

- Forse Violante non sente l'odore dei fiori che coglie.
- È vero? – le chiesi volgendomi verso di lei, incontrando con gli occhi il suo profilo marmoreo reclinato sotto la capellatura voluminosa e divenuto impassibile come quello delle statue immortali.
- Che cosa? – ella domandò, in atto di chi torni da un'assenza, non avendo udito le parole del fratello.¹⁵

Seduta su di un plinto di pietra, muta ed immobile, è << presente e pur discosta >> quasi fosse viva e morta al contempo; una statua di carne che racchiude *naturalmente* in sé il sovranaturale << segreto dell'arte suprema >>:

Ella era immobile, seduta su un plinto di pietra che un tempo aveva forse sostenuto un'urna. Poggiato il gomito sul ginocchio, ella si reggeva il mento con la palma; e tutta la sua figura nell'attitudine semplice mi offriva quella successione di mute

¹⁵ G. d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, cit., p. 63

cadenze in cui è il segreto dell'arte suprema. Anche una volta io la considerai presente e pur discosta.¹⁶

La sua bellezza è perfetta come solo quella di una statua può essere, una statua modellata nello stampo di una forma archetipale sottratta allo scorrere corrosivo del tempo. Ma questa immortale bellezza statuaria riveste un umanissimo corpo mortale; lo riveste per un breve lasso di tempo, fino ai primi indizi di corrompimento della carne: poi trasmigra per incarnare il proprio soffio d'eternità in un altro corpo transeunte. Violante non intende sopravvivere alla migrazione della bellezza eterna dal proprio corpo:

Ella era come la statua collocata in vista del sole oriente: la sua perfezione non temeva la luce. Io vidi nella sua forma corporea l'impronta del tipo eterno e riconobbi nel medesimo attimo la fralezza della sua carne non immune dal fato umano. Ella era come il frutto delizioso che tocca il punto della sua maturità, oltre il quale è il corrompimento. La pelle del suo volto aveva l'ineffabile trasparenza della corolla che domani sarà appassita. [...] Le oscure parole del fratello mi risorsero nella memoria: - Violante si uccide coi profumi... - E in silenzio io la lodai, per il bisogno religioso di celebrarla in ogni suo atto. << O creatura sovrana, sentendoti perfetta tu senti la necessità della morte¹⁷

Anche la bellezza di Ghisola ha qualcosa di non umano: sembra quasi che agisca come una sovranaturale corazza che conferisce alla svantaggiata contadina adolescente un singolare potere di difendersi e di offendere che la rende vagamente inquietante.

Ghisola si chinò a prendere a manciate il fieno, con movimenti bruschi e rapidi; e, voltasi dalla parte del mucchio, finì d'empire la cesta. Poi l'alzò per mettersela in spalla, ma non fu capace da sé: gli ossi dei bracci pareva che le volessero sfondare i gomiti.

¹⁶ Ivi, p. 68

¹⁷ Ivi, p. 80

Allora Pietro l'aiutò prima che il padre potesse vedere. Ghisola, assecondando il movimento di lui, guardava verso Domenico con i suoi occhi acuti e neri, quasi che le palpebre tagliassero come le costole di certi fili d'erba.¹⁸

Domenico, il burbero padre di Pietro, non vede di buon occhio Ghisola; Ghisola oppone alla malevolenza di Domenico le punte acuminatae dei suoi occhi e le tagliole delle sue palpebre.

È un terreno minato, Ghisola: costeggiarlo è un vacillare lungo il confine del non – ritorno. Pietro non può avvicinarsi a quell'attraente ragazza senza saggiarne la respingente durezza; gli occhi di Ghisola lo catturano trascinandolo in un regno d'ombra di cui lei è sovrana:

E siccome si faceva sempre più vicino, lo allontanò con le mani magre e dure.

Pietro era così ebbro che quasi vacillava. Gli occhi di Ghisola lo fissavano sempre: vedeva soltanto quegli occhi; e credette che tutta l'ombra dietro di lei e il campo insieme si muovessero secondo i suoi gesti.¹⁹

È una signora delle ombre, Ghisola. Suoi sono gli attributi della morte e del diavolo, la falce ed il forcone:

I suoi capelli, sciolti, finivano a punta; e, sopra il capezzale, assomigliavano a una falce.²⁰

Ad un tratto si sedette a metà del viottolo sopra una pietra, nascondendo la faccia con lo scialletto caduto giù dai capelli; e, sopra, le mani: mani che parevano di ferro, come le punte del forcone.²¹

Un letto può diventare per lei un cataletto, la sua bellezza velarsi al passaggio di un presagio di morte che le proietta sul volto le sembianze di un fantasma vendicativo:

Pietro pose a Ghisola il pettine, poi le abbottonò il giacchetto lungo le spalle. Ella, dopo l'ultimo bottone, si volse, e si fece baciare un'altra volta.

¹⁸ Ivi, p. 32

¹⁹ Ivi, p. 38

²⁰ Ivi, p. 56

²¹ Ivi, p. 101

E siccome c'era ancora molto tempo, si distese sul letto dove aveva dormito giovanetta. Il suo volto s'indurì, sino a prendere un'aria d'angoscia sinistra. Respinse tutte le carezze di Pietro; non volle esser più baciata, non gli rispose né meno; qualunque cosa egli tentasse di dire; con gli occhi accigliati e torbidi, la bocca gonfia di collera. [...] Ghisola avrebbe voluto non muoversi più: credeva di dover stare a quel modo un tempo indefinibile, forse per sempre.²²

Violante è affascinata dal potere micidiale dei fulmini, tanto da definire una << bella morte >> quella da loro causata (ed è senza dubbio suggestivo in questo contesto ricordare che la Giustina del Sade muore colpita da un fulmine!):

Un giorno ci abbattemmo in uno spazio di terra recinto ove gli agricoltori aborigeni, perpetuando il costume religioso dei Gentili, avevano consecrato una quercia colpita da un fulmine.

- Ecco una bella morte! – esclamò Violante, appoggiandosi al riparo fatto di pali in forma d'un parallelogrammo²³

Il fantasma di Ghisola che volteggia intorno a Pietro mentre lui le scrive una lettera d'amore è senza volto e vestito di luce, una luce che ad intermittenza esplose in un lampo:

Stette indeciso tutta la mattina, e la sera le scrisse; perché sentiva d'amarla da vero. Di Ghisola non si ricordava come fosse il volto; ma piuttosto, senza vederli chiaramente, gli pareva che si ripetessero i suoi movimenti intorno a lui. Il colore del suo vestito era diventato una luce, che di quando in quando sopraggiungeva come un lampo.²⁴

Giungendo insieme a Violante all'ultima delle sette fontane che scandiscono la << lunga via d'amore >>, Claudio viene colto dalla visione allucinata di corpi di amanti esausti che assumono << aspetti di morte vera >> quando

²² Ivi, pp. 135 - 136

²³ G. d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, cit., p. 124

²⁴ F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, cit., p. 112

divengono immobili sul lenzuolo bianco e il sudore si agghiaccia nelle reni e le pupille si contraggono sotto il peso delle palpebre...

Tal visione mi creavano le rime dell'ultima fontana canora su cui inclinavasi il volto di Violante, scendendo l'ombra dei pini lenta come un velario ceruleo. << Qui la Voluttà e la Morte si mirarono congiunte; e i loro due volti facevano un volto solo. >>²⁵

Il volto di Violante ed il suo riflesso sull'acqua della fontana sono un volto solo: il volto della Voluttà e della Morte congiunte. Violante, la << regina delle fontane >>, è quell'elemento << fluido e voluttuoso >> che è la << fresca e fluida vita >> in grado di suscitare << la voluttà della pietra >> ma che è anche la morte che gli amanti sperimentano nella << straordinaria alienazione >> prodotta in loro dalla << potenza mistica della voluttà >>²⁶. Un' acqua di vita e di morte in tutto simile a quella del mare con le cui musiche il << giovine dalla sindone >> de *Il Vangelo secondo l'Avversario* ha mescolato il proprio cuore:

<< O Pàrvadi, mescolato ho il mio cuore con le musiche del mare: non del mare che bagna Sodoma ed Engaddi, ma del mare che bagna Delo e Lesbo. Amo la vita. >>

Dice la donna: << Amala. E quanto più ella è crudele, e tanto più amala. L'amore è dolce; e pur la più malvagia parte è dolce quant'altra mai, fuorché quella morte che consacra le speranze dei viventi, quella che fa la luce, e la mano d'alcun uomo non ha possa d'intertener tal luce un'ora di più. >>²⁷

Anche l'acqua di Ghisola è un' acqua di morte e di vita. È l'acqua della pioggia che piove nella sua anima:

Improvvisamente la notte si fece più oscura e piovve alcuni minuti: una di quelle piogge che fanno notare subito il nostro malumore, come quelle che ribollono l'immondizie ammucchiate in mezzo ai campi.

²⁵ G. d'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, cit., p. 107

²⁶ Cfr. *Donne d'acqua e d'inchiostro*, capitolo secondo, *Violante*

²⁷ G. d'Annunzio, *Il Vangelo secondo l'Avversario*, in *Prose di ricerca*, I, Milano, Mondadori, 2005, pp. 1151 - 1152

A Ghisola, presa dalla stanchezza e dal sonno, parve che piovesse nella sua anima, ma non riusciva a togliere tutte le cose che c'erano. Si sentiva soffocare lo stesso.

Qualche lampo, silenzioso, s'accese tra le nuvole.

Allora, ella credette che avrebbe risentito quella pioggia in qualche sogno.²⁸

La notte più oscura partorisce una pioggia che porta a galla il malumore della ragazza così come fa ribollire le immondizie ammucchiate nei campi. Piove sui campi e piove nell'anima di Ghisola ma quell'acqua non riesce a far defluire << tutte le cose >> che vi sono ammucchiate. Da quelle cose Ghisola si sente soffocare, come se quell'acqua non riuscisse a salvarle la vita, come se quell'acqua stesse concorrendo ad ucciderla. Ma tutte quelle cose che sembrano essere in procinto di ucciderla in realtà la tengono in vita, così come le "immondizie" ammucchiate nei campi sono in realtà il nutrimento della terra. Tutte quelle cose che ostacolano il flusso della pioggia che irriga l'anima di Ghisola ne aumentano la potenza accrescendo la forza d'urto della natura profonda della ragazza, quella natura in grado di scavare una sotterranea via di scampo che le consentirà di sopravvivere restando sé stessa.

L'acqua della lugubre Marina di Malombra è un'abissale acqua di morte che si rivela essere per lei, lei che in superficie non è in grado di sopravvivere, fonte di vita. Marina non è in grado di trascinare una vita inautentica sopportando sul proprio volto la soffocante maschera di un'identità sociale che sente completamente estranea. È intrappolata dalle ferree coordinate che ingabbiano il mondo di superficie, quelle che << proibiscono questo e quello >>²⁹ stabilendo che << questo è bello, questo è grande >>. Liberarsi librandosi in cielo è impossibile: il cielo è completamente occupato dal verbo del cattolicesimo che Marina non può

²⁸ F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, cit., p. 130

²⁹ A. Fogazzaro, *Malombra*, cit., p.194: << Via, non facciamo come se ci fosse qui il signor papà o il signor zio o un qualunque signore in calzonni. [...] Gli uomini proibiscono questo e quello. Bravi. Ma con quale diritto? [...] Bene, questo è bello, questo è grande. I preti sono stupidi con le loro spiegazioni. >>

recepire perché << i preti sono stupidi con le loro spiegazioni >>. Non le resta che cercare scampo nell'abisso. È ben comprensibile, quindi, che le tenebrose caverne dell'Orrido esercitino su di lei una forte attrazione:

L'Orrido ha un gran fascino per me³⁰

L'Orrido è l'opposto speculare del cielo cattolico. È un abisso infernale colmo di una cupa acqua di morte che spumeggia ruggendo intorno ad un << deforme ambone per la messa nera >>:

Immani fauci di pietra vi si spalancano in viso e vi fermano con il ruggito sordo che n' esce, con il freddo alito umido che annera là in fondo la gola mostruosa. Il ruggito vien su dalle viscere profonde; l'acqua passa per la bocca degli scogli, grossa, cupa, ma silenziosa. [...] Il fragore cresce; la luce manca. Si passa tra due rupi nere [...] il cielo si restringe via via tra scoglio e scoglio, e scompare. [...] Da quell'andito si entra nella << sala del trono >> rotondo tempio infernale con un macigno nel mezzo, un deforme ambone per la messa nera, ritto fra due fasce enormi di spuma che gli cingono i fianchi e gli spandono davanti in una gora larga, tutta bollimenti e spume vagabonde [...] è da quel masso che viene alla caverna il nome di << sala del trono >>. Si pensa ad un re delle ombre, meditabondo su quel trono, fisi gli sguardi nelle acque profonde, piene di gemiti e di guai, piene di spiriti dolenti.³¹

Questo è il mondo di Marina, dolente spirito d'acqua in fuga dall'arido buon senso dei "signori in calzonni" che minaccia di prosciugarla, in fuga dalla sterilità di quel mondo che calpesta quel che non capisce. La sola possibilità di non evaporare alla luce cruda del lume della ragione che brilla sulle fronti di coloro che la circondano e che non la capiscono è rappresentata per lei dall'immersione nelle acque di morte che si inabissano nella buia fessura del Pozzo dell'Acquafonda:

Intanto la lancia passava davanti a Val Malombra, radeva l'alto promontorio coronato di selve. L'acqua vi era profondissima sotto gli scogli protesi. Il Rico sosteneva che il lago vi s'inabissava dentro caverne smisurate, perché sopra quegli

³⁰ Ivi, p. 193

³¹ Ivi, p. 198

scogli v'era una buia fessura, detta il Pozzo dell' Acquafronda, dove gittando pietre le si udiva schiaffeggiar l'acqua.³²

Penetrando in quella buia fessura, ricongiungendosi a quelle oscure acque amniotiche, Marina potrà rinascere alla luce cangiante di un mondo fluido in cui scorrere liberamente.

³² Ivi, p. 187